

# CARTOGRAFIE SOCIALI

## Rivista di sociologia e scienze umane

ANNO I, N. 1, MAGGIO 2016

DIREZIONE SCIENTIFICA

Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Lando

REDAZIONE

Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

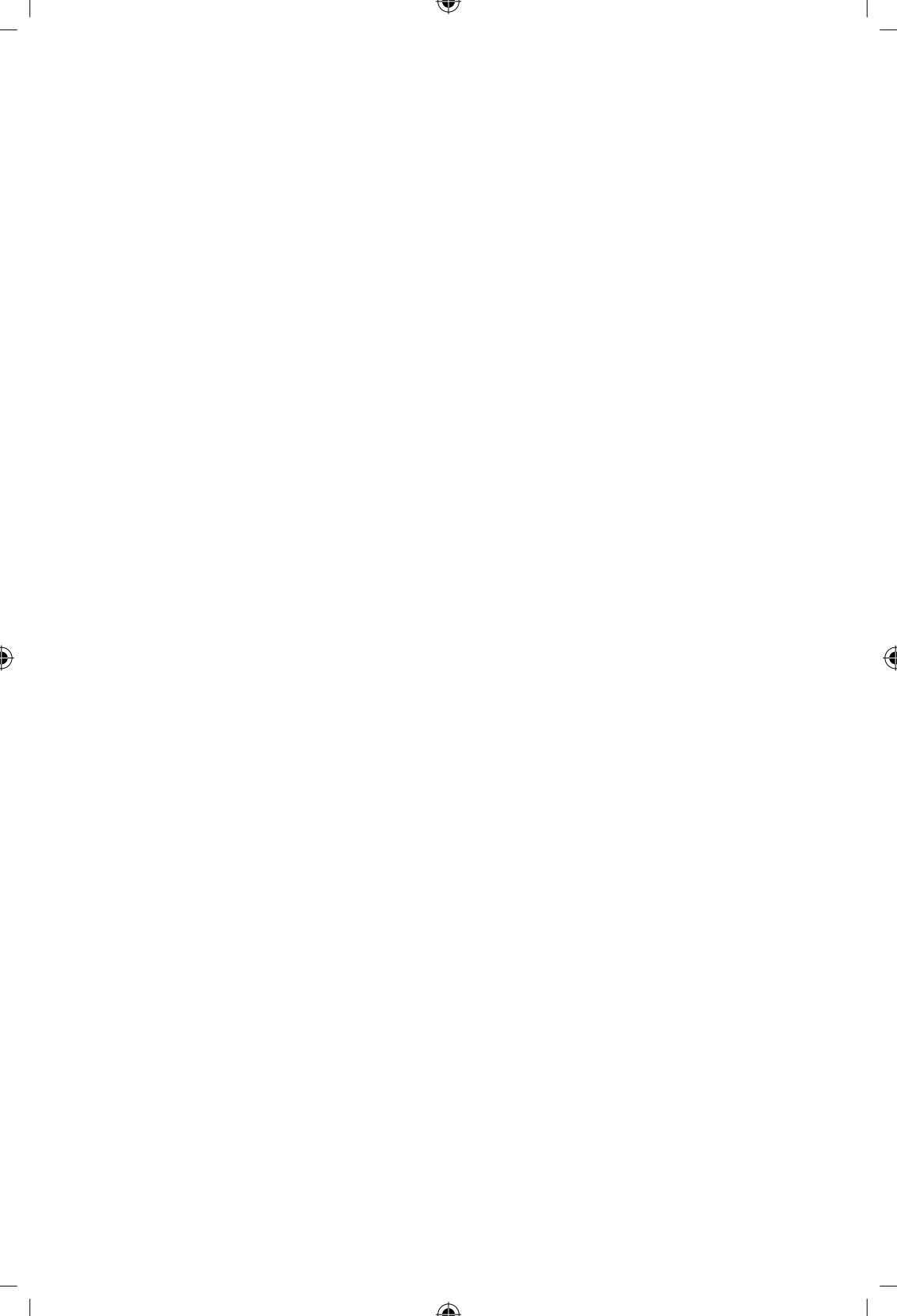
COMITATO DI REDAZIONE

Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

COMITATO SCIENTIFICO

Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca) Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

*"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal*



# PASSAGGIO A SUD

PATRIMONI, TERRITORI, ECONOMIE

 **MIMESIS**



SUOR ORSOLA  
UNIVERSITY PRESS

**Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00**

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:  
ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:  
Mimesis Edizioni, Via Monfalcone 17/19  
20099 - Sesto San Giovanni (MI)

Unicredit Banca - Milano

IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368

BIC/SWIFT: UNCRITM1234

*Cartografie sociali* è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede  
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa  
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)

[www.unisob.na.it](http://www.unisob.na.it)

[cartografiesociali@unisob.na.it](mailto:cartografiesociali@unisob.na.it)

[cartografiesociali.rivista@gmail.com](mailto:cartografiesociali.rivista@gmail.com)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SUOR ORSOLA  
BENINCASA  
FACOLTÀ DI  
SCIENZE  
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Isbn: 9788857535500

Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

## INDICE

- EDITORIALE: TRA PÒROS E PENIA  
Il Meridione italiano al banchetto della mondializzazione  
*di Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo* 9

## MAPPE

- ECCEZIONE E SACRIFICIO  
Il destino "federale" del Mezzogiorno nella sociologia  
*di Antonello Petrillo* 31

- IL MEZZOGIORNO  
L'arresto di sviluppo nella evoluzione sociale del Mezzogiorno. Napoli  
come città socialmente inferiore. I segni fisici e morali della inferiorità.  
Le cause.  
*di Alfredo Niceforo* 85

## ROTTE

- SPAZI MARGINALI, TERRENI DELLA RESISTENZA: MESSINA E LE SUE BARACCHE  
*di Pietro Saitta* 119

- ANCH'IO SONO DEL CENTRO STORICO, MA IL TUO È UN ATTEGGIAMENTO SBAGLIATO!*  
Il patrimonio disastroso e le contese per lo spazio urbano  
*di Nick Dines* 145

BLOCCO-BAGNOLI Dalla “vocazione naturale” del territorio al “controllo democratico” della trasformazione urbana <i>di Emilio Gardini</i>	163
TERRA DI LAVORO, GIÀ CAMPANIA FELIX Il terremoto del 1980 e la trasformazione dell’area metropolitana napoletana <i>di Gianpaolo Di Costanzo</i>	185
IL TERRITORIO COME RISORSA E COME PROFITTO Società, rappresentanza degli interessi e potere economico nelle attività petrolifere in Basilicata <i>di Davide Bubbico</i>	207
DISCORSI E VERITÀ NELL’IRPINIA DELL’EXPO E DELLE TRIVELLE <i>di Anna D’Ascenzio e Stefania Ferraro</i>	233
GHETTI, BROKER E IMPERI DEL CIBO La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia <i>di Domenico Perrotta</i>	261
IL LAVORO STAGIONALE NEL SETTORE TURISTICO IN SARDEGNA <i>di Luca Manunza</i>	289

## RILIEVI

METAFORA E OSSIMORO: LA PATRIMONIALIZZAZIONE DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI <i>di Giuseppina Della Sala</i>	317
TERRA DEI FUOCHI: VALUTARE L’IMPATTO SULLA SALUTE DELLA LEGGE 6/2014 Assunti di base, metodologia e procedure di una ricerca-azione territoriale <i>di Andrea Membretti</i>	333
ETEROTOPIA DI UN TERRITORIO: IL CASO DEL CILENTO OUTLET VILLAGE <i>di Alfredo Senatore</i>	353

## WUNDERKAMMER

<i>BAGNOLI</i>	371
<i>NICOLA</i>	375

## TRAVELOGUES

NEW YORK E L'EDICOLA DI "MOSTINO 'O BARBIERE" <i>di Marco De Biase</i>	391
MISERIA DEL MONDO, VIRTÙ DELLA SOCIOLOGIA <i>di Eugenio Galioto</i>	395
TRANSITI E PASSAGGI <i>di Fabrizio Greco</i>	401
CI CHIAMEREMO PER NOME <i>di Elena Cennini</i>	405





ELENA CENNINI

## CI CHIAMEREMO PER NOME

Giovanni Iozzoli, *I Buttasangue*, Modena, Edizione Artestampa, 2015, pp. 160.

*Io sono qui che mi interrogo ancora*  
(Edoardo Sanguineti, *Genova per me*, 2004)

Recensire è tradire se non conosci la fabbrica.

E *I Buttasangue* di Giovanni Iozzoli è un affresco su scale di grigio di storie, personaggi e spazio, la provincia italiana, dove i processi di deindustrializzazione degli ultimi 20 anni cancellano non solo la fabbrica, ma soprattutto il portato relazionale, valoriale, esistenziale di chi l'ha vissuta. Nel clima della Bassa emiliana, in un gioco di rimandi tra letteratura e sociologia, la nebbia che avvolge gli orizzonti dello sguardo si cala così sui corpi e i destini di piccoli impianti industriali, operai e lavoratori che – ben prima di questa perdurante crisi – vedono rarefatti i propri diritti, i loro stessi vissuti, dai processi di delocalizzazione e finanziarizzazione del Capitale.

Lo smantellamento dello stato sociale, le nuove forme di controllo e assoggettamento che assopiscono le conflittualità nel consumarsi del desiderio, sono il palcoscenico sul quale muovono i personaggi del romanzo: “vite di scarto”, o meglio “eccedenze”, esuberanti nel linguaggio economico-burocratico delle *New Co*, che restano schiacciate da processi di anomia e atomizzazione. E, benché ne *I Buttasangue* sia assente qualsivoglia forma di psicologizzazione, il lettore si troverà sollecitato alla domanda interiore «chi sono?», alla domanda pubblica «chi sei?»<sup>1</sup>, in luogo di un lavoro che non risponde più, né struttura il nostro posto nel mondo. Il terremoto, col suo portato drammatico e improvviso, esemplifica d'un tratto tutta la fragilità spaziale ed esistenziale del sistema, rimarcando, nel disfacimento

---

1 L. Gallino, 2014, *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma, Editori Laterza.

strutturale dei luoghi, l'impossibilità di quel riconoscimento, oramai memoria mitica di una narrazione d'altri tempi. La geografia puntellata del nostro Paese, post-sisma e precaria, muove nella nebbia tra le rovine di vite in attesa.

«Adesso è tardi», per quantificare la vita di uomo, 500 euro e due staffe tanto valeva Camillo Lo Bello, un giorno qualunque in una piccola fabbrica della Bassa. La fine di un uomo non puoi raccontarla, o la guardi schiacciata sotto un muletto o la prendi come invito a salire sulla Fiat Punto di Antonio Fortunato. *I Buttasangue* è una storia senza eroi, avventure o rivoluzioni. Un viaggio tutto d'un fiato da Sud a Nord, andata e ritorno. Chi pratica geografie pendolari convive non radicato con l'"a ritroso" personale della storia, che è lo spazio del tempo, un tempo che non spiega e non giustifica. Il passato è un'istantanea, un Intercity che attraversa l'Italia, un terremoto che squarcia i confini della memoria e batte sordo i binari innervati della prossima fermata. Piegata in un rapporto orale incontriamo subito una ragazzina nella Punto del protagonista, Anna, che, per Antonio, diventa Annarella, quasi a sfumare nel vezzeggiativo della ricerca le gradazioni di un grigio sempre più denso. Questa è la Bassa, questa è la fabbrica. «I vecchi dicono che peggiora ogni anno; la bassa pressione, le esalazioni fetide delle piccole industrie, delle piccole porcilaie, delle piccole vite». Le piccole vite non fanno la Storia ma ammucciate insieme sono una condizione. Antonio guida piano con la sua faccia da pipistrello triste ha mancato la possibilità di piantare la sua vita dentro un posto che si chiamasse normalità.

I «buongiorno, buonasera», il salumiere, il giornalista, gli appuntamenti – ancoraggi spaziali di riconoscimento – fanno di un uomo la sua familiare cartografia relazionale. La *routine* è una catena di smontaggio che smarca il tempo, e l'unica preoccupazione del protagonista è non finire nel tritacarne della galera. Anna scompare e la pellicola scorre, immagini a turnazione nella messinscena di personaggi illusi, grotteschi, meschini. Mediocre toponomastica esistenziale di un processo anonimo. L'autore ci mette lì in fila alla mensa, a leggere il menù con la notizia del «piatto a sorpresa del giorno», a fare con loro, con gli operai, la «comunicazione attiva», quella a cui abituati ci educiamo con la televisione. Numeri, statistiche, percentuali, distrazioni a *routine* quotidiane. A mancare è invece la coscienza di classe. Quella che fa i conti con 1.300 euro al mese in busta paga è coscienza individuale non di classe. La classe, il corpo per intero lo abbiamo smantellato prima della crisi, del precariato, della globalizzazione. Mummificando al presente un'archeologia industriale coi suoi resti umani, disancorati, dismessi, sostituibili, isolati. Il ricatto sociale ha costruito

tutt'intorno dispositivi di controllo e relazionali, performanti e ottimizzati. Nel ciclo di lavorazione l'agire, il pensiero, l'intenzione è immesso nella produzione. L'oggetto è il corpo che la fabbrica processa, scarta, rettifica, mandrina. Inchiavardato al luogo, all'illusione, è bastato intervenire sul corpo di fabbrica per lasciare evaporare il sogno.

Avere vent'anni e un'anima *traditora*, *'naffidabile*, inquieta, ha significato per molti partiti da sud volere «l'industria, dove tutto è netto, preciso, organizzato, dove non c'è necessità di adattarsi alla morbidezza estenuante della terra, delle bestie, delle stagioni». Ma a riguardarci ora alla conta dei giorni, degli anni, tra i traditi partiti, i rimasti, quelli che hanno fatto ritorno, non c'è nessuna differenza, tutti «con lo stesso mazzo di carte in mano, a brontolare e chiedersi il perché delle cose, a pretendere da se stessi, dopo trent'anni, le stesse risposte». Ne *I Buttasangue* Giovanni Iozzoli è andato oltre la fabbrica, fabbricando per quell'eravamo la chiave del cosa e come. Metalmeccanici, professori, assessori, analfabeti, adolescenti, piccole vite sfilacciate nel tremore della storia. Poi la crisi, poi il terremoto, «ci vuole veramente poco a entrare nel regno degli attendati, dei senza casa, degli irregolari». Per Antonio la crisi è stata «l'occasione per svoltare, per andare avanti», forse per chi è sradicato è più facile ricominciare, forse «le cose, per capirle, le devi attraversare, ci devi camminare in mezzo», e chi ci è passato ha il vantaggio di aver abbandonato l'idea di una morale, di «una specie di lieto fine, nella storia». Il futuro per chi viene dal sud è l'attesa al presente di qualcosa che deve accadere, manifestarsi, ha un moto verticale quel nostro: «mo' vediamo...», una esclamazione rassegnata, un'epifania rimandata di un tempo a venire, una sorta di condizione dell'essere, senza ambizione né prospettiva, la disposizione non preparata, «come un epitaffio su queste esistenze in bilico: mo' vediamo se ci fanno tornare nelle case, mo' vediamo se la ditta riapre...».

Antonio è ripartito. Ricomincio a leggere, ma stavolta di seguito i titoli dei paragrafi, non conosco la fabbrica, l'autore restituisce per intero un processo, fasi, odori, rumori attraverso quei nomi. Il metallo è una biografia qualunque, smottata dagli spasmi tellurici e dalle macerie, pronta ai processi di decapaggio, tracciatura, macinazione, incrudimento. Due parole conservo alla fine: cassa d'anima ed estrusione. La cassa d'anima è lo stampo in negativo di terre o sabbie mescolate con agglomerati, il vuoto della forma, lo scarto non visibile ma necessario, il contorno, l'incavo, la possibilità un attimo prima della colata, della fusione, quell'avremmo potuto essere nonostante e/o grazie; ma invisibile la cassa d'anima si tiene anche al siamo e misura nel vuoto la distanza dal desiderio. Estrusione è meno poetica, e non si lascia plasmare, è di per sé una parola pragmatica:

*extrudère* è l'atto di spingere fuori con forza. Lo ritroviamo in geologia, vulcanologia e nella tecnologia meccanica, dove, recita l'Enciclopedia Treccani, l'estrusione «si effettua esercitando sul materiale informe (massello), elevate forze di compressione per il tramite di un punzone (mandrino pressatore) collegato a potenti presse idrauliche, cosicché il materiale, spinto dal mandrino in una matrice o in una filiera, si deforma assumendo la forma voluta». Penso alla fabbrica, al processo, ai corpi-metallo, alla forma voluta, l'identico allineato, la produzione. «Nessuno parla, stanno tutti con le spalle incassate e la testa bassa davanti al cancello. Sembrano mobili appoggiati su un marciapiede in attesa di un trasloco». L'Intercity 1588 parte ancora da Reggio Calabria alle 9.25, 14 ore e 40 minuti, salvo ritardi, per arrivare a Milano Centrale. Sono trascorsi più di dieci anni dall'articolo di Giuseppe D'Avanzo, si chiamava Rafiluccio l'uomo che battezzò l'Aspromonte col nome Buttasangue, perché «tutti quelli che vedi qui dentro buttano il sangue e ce lo hanno scritto in faccia».

E non è nemmeno buttare il sangue il vero problema: «È un pensare che non costruisce niente, questo è il problema. Che non alimenta una speranza, che non si nutre di un sogno. È un pensare che si affronta soltanto per difendere la precarietà che ti conserva sulla soglia della dignità. Che ti permette di avere rispetto di te stesso. Che ti consente di non precipitare in chi lo sa quale abisso sociale. Ma di equilibrio precario è sempre impastato. E precaria sarà la tua vita, anche se vai fuori, se ti allontani...»<sup>2</sup>.

Il viaggio è finito, anche se la destinazione sembra lontana, abbiamo aggiunto parecchie parole alla stipata enigmistica settimana: crisi, *perzeca* e *nocemela*, flessibilità, esubero, sabbatura, estromissione, identità, licenziamento, cassa integrazione, mobilità, a proposito:

«Quanto dura la mobilità? ...Quanto tempo ho ancora?».

Recensire è tradire, come il rimpianto finale del protagonista, se non fosse che il linguaggio di Iozzoli ordinario, quotidiano, dialettale, diretto, è vitale e si lascia respirare a grandi boccate. I libri necessari non spiegano ma lasciano risuonare, nella mediocrità della vita, la memoria, che è sempre un impasto di materia, ferro e cielo.

Elena Cennini  
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli  
(elenacennini@gmail.com)

2 G. D'Avanzo, *Con il cuore nella valigia Napoli cerca lavoro al Nord*, in «La Repubblica», 15 novembre 2004.